

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 350 del giorno 18 02 2025

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: **Informazioni**

Indice

1. *Morose Raffaele: Disuniti sugli obiettivi, non sulle modalità per perseguirli*
2. *Brighi Cecilia: I danni della solidarietà internazionale di Trump*
3. *D'Angelo Dario: Gli sconclusionati schiaffoni di J.D. Vance agli europei*
4. *Larizza Antonio: Parigi: la complessità non ha limiti. All'Europa serve un CERN per l'IA*
5. *Mezza Michele: Vertice di Parigi sull'intelligenza artificiale, una débâcle europea*
6. *Meloni: Trump, il Governo, la tentazione di elezioni anticipate*
7. *Gianmarco Daniele e Paolo Pinotti: L'immigrazione aumenta davvero la criminalità?*
8. *Lerner Gad: Se questo è un uomo, ottant'anni dopo*
9. *Patrignani Franco: Domande sulla democrazia in cerca di risposte*
10. *Mele Pierluigi: L. Bobba: Terzo Settore, promesse, ritardi e opportunità*

1. Disuniti sugli obiettivi, non sulle modalità per perseguirli

- di Raffaele Morese
- [18 febbraio, 2025](#)



Quasi in contemporanea, la scorsa settimana, CGIL e CISL hanno celebrato un momento di sindacalismo che si potrebbe definire "extraparlamentare". Cioè, perseguire, anche se legittimamente, obiettivi di carattere generale con strumenti più consoni ai soggetti della politica, pur rimanendo fuori dalla rappresentanza istituzionale. In altri tempi, a ridosso della fine del Novecento, il sindacalismo confederale, unitariamente, ha svolto un ruolo da soggetto politico autonomo ma lo ha esercitato con gli strumenti propri della contrattazione, della concertazione, della lotta per realizzare quanto richiesto, accrescendo fortemente la loro rilevanza sociale e politica. Ma veniamo ai fatti.

La CGIL ha convocato a Bologna un'ampia riunione di delegati e dirigenti per preparare la campagna referendaria sui cinque quesiti da essa richiesti e dalla Corte Costituzionale ritenuti ammissibili. Questi puntano ad abolire il job act e i relativi indennizzi; a ripristinare la causale per i contratti a tempo determinato; a estendere la responsabilità in caso di infortunio in capo al committente dell'appalto; a ridurre da 10 a 5 anni gli anni di residenza legale per ottenere la cittadinanza italiana. L'evento non ha avuto grande risonanza pubblica, anche perché non è stata ancora fissata la data della realizzazione dei referendum, ma ha rappresentato un momento significativo della strategia dominante nella Confederazione: privilegiare la via legislativa.

La manifestazione della CISL si è svolta a Roma, ha avuto per tema "il coraggio della partecipazione" e ha riguardato la proposta di legge di iniziativa popolare sull'attuazione dell'articolo 46 della Costituzione, che sostiene la presenza dei lavoratori nella gestione dell'impresa. Ha avuto più fortuna mediatica sia perché l'articolo è entrato in un iter

parlamentare deliberativo, sia perché convocata alla vigilia dell'avvicendamento tra Luigi Sbarra e Daniela Fumarola alla guida dell'organizzazione, sia e forse soprattutto perché ad essa ha partecipato Giorgia Meloni. Infatti, non sono mancate interpretazioni maliziose sui rapporti privilegiati tra Governo e CISL.

Il fatto sostanziale è che le due maggiori Confederazioni si trovano esposte nella stessa misura su un terreno squisitamente politico parlamentare. Scelta che le ha impegnate per mesi a cercare le centinaia di migliaia di firme necessarie per rispettare le procedure previste per iniziative del genere. Si tratta di uno sforzo mobilitativo di conferma della solidità associativa delle due organizzazioni (mai messa in discussione da alcuno). Ma anche di opzioni inedite che, al di là del merito delle questioni poste, affidano ad altri soggetti – il giudizio degli elettori la CGIL, il voto parlamentare la CISL – la sorte delle loro richieste. Questo implica la disponibilità ad un tasso di rischio, diversamente calibrato per ciascuna Confederazione, dato che il risultato di ciò che si intende ottenere, non è nella piena disponibilità dei proponenti. La mediazione e la sintesi conclusiva non sta nelle loro mani.

Tra le Confederazioni, chi corre di più l'alea è la CGIL. Ai suoi quesiti manca il traino del referendum sull'autonomia differenziata, interdetto dalla Corte Costituzionale ma anche il raggiungimento del quorum (il 50% più 1 degli aventi diritto al voto) non appare scontato. E qualora si acquisisse, c'è lo scoglio della maggioranza del sì. Landini ha chiesto a ciascuno dei propri iscritti (sono dichiarati 5,1 milioni) di convincere 5 persone, almeno. C'è del titanismo nell'ottimismo del Segretario della CGIL, ma è comprensibile. Tanto se vince, il merito è tutto della sua organizzazione. Se perde può relativizzare la sconfitta, condividendola con i partiti che hanno appoggiato i referendum e che non si sono cautelati lasciando libertà di voto ai loro elettori.

La CISL ha scelto una strada più istituzionale per alzare la bandiera della partecipazione dei lavoratori alle scelte gestionali ordinarie e straordinarie delle imprese. Prime crepe nella sua impostazione le ha già subite nella riscrittura della Commissione Lavoro della Camera, che ha però fatto salva (ci mancherebbe altro!) la possibilità che la contrattazione nazionale o aziendale definisca contenuti e modalità dell'applicazione della normativa di legge. E' sperabile che non vi siano ulteriori manipolazioni nel prosieguo dell'iter parlamentare, ovvero che la maggioranza governativa accolga gli emendamenti dell'opposizione che riavvicinerebbero il testo uscito dalla discussione in Commissione a quello della CISL.

Ma al di là dell'esito dell'una e dell'altra vicenda e fermo restando che entrambe le organizzazioni si sono esposte politicamente, resta che nei prossimi mesi il solco della differenziazione resterà profondo. Finora non ha ancora intaccato i rapporti tra i lavoratori e bisogna dare merito ai gruppi dirigenti confederali centrali di non aver calcato la mano sui distinguo e a quelli delle categorie e dei territori di aver mantenuto in larga parte intatta, soprattutto nel settore privato, la capacità di contrattare unitariamente sia a livello nazionale che locale o aziendale. Ma si è ad un palmo dal rendere inossidabile e scontata l'abitudine che ciascuno parli ai propri iscritti, lasciando crescere l'area dei lavoratori disinformati e non coinvolti.

A chi gioverà, questa prospettiva non è data sapere. Non è chiaro se questo dinamismo nell'uso di strumenti propri all'ambito della politica è una parentesi nelle scelte del sindacalismo confederale o sarà una costante. In questo caso, lo sbocco più lineare sarebbe quello di farsi partito o corrente di partito. Sarebbe un bel salto all'indietro, ma avrebbe una sua intrinseca coerenza. Nell'altro caso, dovrebbe comportare un confronto serrato che intreccia il destino dell'unità sindacale, con il declino della priorità finora assegnata all'identità della "ditta" e soprattutto con la complicata misurazione e trasformazione del lavoro che è già in atto.

Essa riflette il profondo processo di transizione dal passato modello di sviluppo incentrato sulla manifattura e sulla dimensione nazionale delle politiche economiche verso un altro schema dominato dalla innovazione tecnologica e digitale e dalla dimensione come minimo europea delle scelte per assicurare benessere alle popolazioni. Se il sindacalismo confederale volesse rilanciare il suo ruolo di soggetto politico autonomo, dovrà fare un'accurata valutazione di questa esperienza sia alla luce di quelle passate che delle sfide che riserva il futuro.

2. I danni alla solidarietà internazionale di Trump

- di Cecilia Brighi
- [18 febbraio, 2025](#)



Si dice che in politica non ci siano vuoti. Ed è tanto più vero se si guarda agli effetti della decisione di Trump di sospendere le attività e bloccare tutti i fondi di USAID, la più grande agenzia per la cooperazione allo sviluppo al mondo.

Da subito è apparso chiaro infatti, che le conseguenze di queste decisioni e chiusure saranno anche politiche. Il vuoto lasciato dagli USA in moltissimi paesi del mondo verrà riempito in particolare dalle strategie espansioniste dei due giganti autocratici: Cina e Russia. Il presidente ghanese John Dramani Mahama che a causa delle decisioni USA è stato costretto a tagliare fondi 156 milioni di spesa per programmi per la crescita economica e l'istruzione, intervenendo alla Conferenza di Monaco, ha avvertito gli Stati Uniti che agendo in questo modo perderanno influenza all'estero a favore di altre grandi potenze: "Mentre i ponti bruciano, nuovi ponti vengono formati".

Le conseguenze immediate che questa scelta ha prodotto con il licenziamento immediato di migliaia di dipendenti diretti e di tutti gli operatori, molti in zone di guerra, sono catastrofiche. Si parla del blocco di un budget annuale pari a circa 50 miliardi di \$. Si parla del fatto che migliaia di dipendenti diretti si sono visti immediatamente togliere l'immunità diplomatica con conseguenze pesanti in paesi a rischio, l'accesso ai fondi, ai computer, alle mail, alla possibilità dell'assistenza sanitaria o di recuperare rimborsi dovuti o di pagare affitti, scuole o altro ancora. L'organizzazione sanitaria globale JSI ha licenziato metà del personale a causa del congelamento degli aiuti degli Stati Uniti. Circa 54.000 operatori sanitari in Kenya hanno perso il lavoro. Diverse cliniche per la pianificazione familiare in Afghanistan Bangladesh, Alawi e Filippine hanno dovuto chiudere.

Nel 2023, secondo il Congressional Research Service, USAID aveva investito 10,5 miliardi di \$ in aiuti umanitari e 10,5 miliardi di \$ in programmi sanitari in molti paesi in situazioni drammatiche come il Sud Sudan, la Siria, la Birmania.

Anche la National Endowment for Democracy (NED), organizzazione, anch'essa sotto il diretto controllo del Congresso, nata nel 1983 per il sostegno alle istituzioni e ai valori democratici nel mondo, composta da quattro istituti gestiti ciascuno dai democratici, dai repubblicani dalle organizzazioni degli imprenditori e dai sindacati, è stata travolta dal blocco totale. NED ha in atto in 16 paesi in Asia ben 338 programmi per un totale di 51.7 milioni di dollari.

Il Solidarity Center, struttura dell'AFLCIO per la cooperazione sindacale nel mondo, con progetti in 60 paesi, è una delle organizzazioni parte del NED che si è vista congelare tutti i fondi.

La decisione di Trump sta avendo conseguenze terribili a livello globale, sia per i soggetti che sino ad oggi hanno beneficiato di questi aiuti, che per l'importanza strategica che la cooperazione allo sviluppo ha avuto e ha nel posizionamento globale dei paesi e per il sostegno alla democrazia.

Nel frattempo il sindacato che organizza i dipendenti di USAID ha fatto causa alla amministrazione Trump e nella denuncia oltre all'elenco delle immediate tragedie si afferma tra l'altro: "Queste azioni hanno generato una crisi umanitaria globale interrompendo bruscamente il lavoro cruciale dei dipendenti, dei beneficiari e degli appaltatori di USAID. Sono costate migliaia di posti di lavoro americani. Hanno messo a repentaglio gli interessi della sicurezza nazionale degli Stati Uniti". Si legge nella causa depositata presso una corte federale di Washington DC. La causa sostiene che solo il Congresso può sciogliere l'agenzia e definisce le azioni dell'amministrazione Trump "incostituzionali e illegali".

Se per esempio si guarda alla Birmania, nel 2024 USAID aveva destinato al paese sotto una delle più violente dittature al mondo circa 238 milioni di dollari. Il 47% per aiuti umanitari. Immediati sono stati gli impatti negativi. Gli ospedali che servivano oltre 100.000 persone nei campi profughi in Thailandia hanno sospeso a tempo indeterminato il lavoro.

Joe Freeman, ricercatore di Amnesty International per la Birmania ha dichiarato: *"La decisione ha bruscamente chiuso gli ospedali nei campi profughi, ha messo a rischio di deportazione i difensori dei diritti umani in fuga e ha messo a repentaglio i programmi che aiutano le persone a prevenire le atrocità della giunta, a sopravvivere nelle zone di conflitto e a ricostruire le proprie vite in mezzo alle continue ondate di violenza"*.

Il blocco dei fondi a sostegno dei progetti per la promozione della democrazia, pari a 39 milioni ha immediatamente prodotto danni spesso irrecuperabili. Moltissime piccole associazioni locali che beneficiavano dei contributi USA per e la tutela dei dissidenti, il sostegno ai rifugiati interni, l'assistenza sanitaria dei rifugiati interni, sono state costrette a chiudere. I media e le agenzie di stampa indipendenti birmane (dal colpo di stato ad oggi oltre 200 giornalisti sono stati arrestati) sono a rischio di sopravvivenza. Molti media democratici che si erano organizzati al confine tra Thailandia e Birmania sono stati costretti a tagliare personale e stipendi. Ko Nyan Lin Htet, caporedattore della Mekong News Agency, ha affermato che la macchina della propaganda del regime e i media statali cinesi ne trarranno vantaggio; "La Cina è sempre in osservazione. Se i media indipendenti si restringono, la propaganda sostenuta dalla Cina si espanderà".

L'amministrazione Trump ha già annullato le borse di studio universitarie finanziate da USAID per studenti birmani basandosi su una bugia. Il Dipartimento per l'efficienza governativa (DOGE) guidato da Elon Musk ha annunciato di aver annullato 45 milioni di dollari di finanziamenti per il programma di borse di studio per "la diversità e l'inclusione" per studenti del Myanmar. Un dipendente di basso livello del DOGE ha semplicemente cercato in un database di sovvenzioni del governo federale la parola "diversità" per trovare "diversità, equità e inclusione (DEI)". Queste borse di studio, lanciate a febbraio dell'anno scorso, non hanno assolutamente nulla a che fare con i programmi sulla diversità (ovvero LGBTQ*) in stile statunitense. Queste borse di studio hanno beneficiato un gruppo etnicamente eterogeneo di studenti birmani che perseguono l'istruzione superiore in diversi paesi asiatici. Ma in un video si vede il presidente Trump gongolare mentre afferma "potete immaginare dove sono finiti quei soldi!" riferendosi alle borse di studio birmane e al preconcetto che USAID, in una situazione di guerra civile come la Birmania, stesse finanziando programmi per gay o transgender.

La cooperazione allo sviluppo, considerata sempre come un pilastro del soft power statunitense durante la guerra fredda, e che ha permesso di costruire nel corso degli anni, forti rapporti di fiducia tra i paesi ora è totalmente inficiata. Michael Schiffer, tra i manager di USAID per l'Asia dal 2022 a gennaio, ha dichiarato a Just Security: "L'amministrazione Trump ha appena messo l'America all'ultimo posto, mentre ha fatto un regalo ai nostri più grandi avversari, in particolare la Cina". "Le alleanze americane ne soffriranno. I partner degli Stati Uniti saranno a rischio. E i nemici dell'America gioiranno". Chissà se l'Europa invece si sveglierà.

3. Gli sconclusionati schiaffoni di J D Vance agli europei*

- di Dario D'Angelo*
- [18 febbraio, 2025](#)



*Non ricordo a memoria un discorso di un leader o di un vicepresidente americano alla Conferenza per la Sicurezza di Monaco meno applaudito di quello di JD Vance. C'era chi pensava che il N°2 di Donald Trump avrebbe approfittato della vetrina in Baviera per annunciare un massiccio ritiro delle truppe statunitensi dall'Europa; chi credeva che avrebbe chiarito la posizione della Casa Bianca sulla guerra in Ucraina. Nulla di tutto ciò. JD Vance, come Pete Hegseth qualche giorno fa a Bruxelles, ha semplicemente rifilato una serie di schiaffoni alla platea stracolma di importanti dignitari europei su argomenti come democrazia, libertà di parola e immigrazione. Ho impiegato un po' di tempo, ma ho tradotto il suo discorso. E statene certi: pure di questo intervento si parlerà a lungo. A torto o a ragione, che siate d'accordo oppure no con alcuni dei temi e delle opinioni sollevati da Vance, la mia impressione è sempre la stessa: questa nuova amministrazione americana si muove in maniera atipica, senza precedenti, anche considerando il primo Trump. E la leadership europea è ancora preda dello shock, chiaramente tramortita, incapace di prenderle le misure. Ps: occhio a JD Vance per il futuro. Ora buona lettura. (commento e traduzione di **Dario D'Angelo**)*

“Sono stato qui l'anno scorso come senatore degli Stati Uniti. Ho visto un ministro degli Esteri, il segretario agli Esteri, David Lammy, e scherzato dicendo che l'anno scorso entrambi avevamo un lavoro diverso da quello che abbiamo ora, ma ora è il momento per tutti i nostri paesi, per tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di ricevere potere politico dai nostri rispettivi popoli, di usarlo saggiamente per migliorare le loro vite.

Sono stato fortunato nel mio tempo qui di poter trascorrere un po' di tempo fuori dalle mura di questa conferenza nelle ultime 24 ore, e sono rimasto così colpito dall'ospitalità della gente, anche se ovviamente sono ancora scossi dall'orribile attentato di ieri. La prima volta che sono stato a Monaco è stato con mia moglie, che oggi è qui con me, per un viaggio personale. Ho sempre amato la città di Monaco e la sua gente, e voglio solo dire che siamo molto commossi e che i nostri pensieri e le nostre preghiere sono con Monaco e con tutti coloro che sono stati colpiti dal male inflitto a questa bellissima comunità. Vi pensiamo. Stiamo pregando per voi e sicuramente vi sosterremo nei giorni e nelle settimane a venire. Spero che non sia l'ultimo applauso che ricevo!

Noi ci riuniamo a questa conferenza, ovviamente, per discutere di sicurezza e, normalmente, intendiamo le minacce esterne alla nostra sicurezza. Vedo molti grandi leader militari riuniti qui oggi. **Ma mentre l'amministrazione Trump è molto preoccupata per la sicurezza europea e crede che si possa arrivare a un ragionevole accordo tra Russia e Ucraina, e anche noi crediamo che sia importante che nei prossimi anni l'Europa si faccia avanti in modo deciso per provvedere alla propria difesa, la minaccia che più mi preoccupa nei confronti dell'Europa non è la Russia, non è la Cina, non è nessun altro attore esterno.**

Ciò che mi preoccupa è la minaccia dall'interno. La ritirata dell'Europa da alcuni dei suoi valori più fondamentali, valori condivisi con gli Stati Uniti d'America.

Ora, mi ha colpito che un ex commissario europeo sia andato in televisione di recente e si sia mostrato compiaciuto del fatto che il governo rumeno avesse appena annullato un'intera

elezione. Ha avvertito che se le cose non andranno secondo i piani, la stessa cosa potrebbe accadere anche in Germania. Queste dichiarazioni sprezzanti sono scioccanti per le orecchie americane. Per anni ci è stato detto che tutto ciò che finanziamo e sosteniamo è in nome dei nostri valori democratici condivisi. Tutto, dalla nostra politica sull'Ucraina alla censura digitale, è presentato come una difesa della democrazia. Ma quando vediamo i tribunali europei annullare le elezioni e alti funzionari minacciare di annullarne altre, dovremmo chiederci se ci stiamo attenendo a uno standard adeguatamente elevato, e dico noi stessi perché credo fermamente che siamo nella stessa squadra. Dobbiamo fare di più che parlare di valori democratici, dobbiamo viverli.

Ora, come molti di voi in questa sala sapranno, la Guerra Fredda ha schierato i difensori della democrazia contro forze molto più tiranniche in questo continente. E considerate la parte in quella lotta che censurava i dissidenti, che chiudeva le chiese, che annullava le elezioni. Erano i buoni? Certamente no. E grazie a Dio hanno perso la Guerra Fredda. Hanno perso perché non hanno valorizzato né rispettato tutte le straordinarie benedizioni della libertà. La libertà di sorprendere, di sbagliare, di inventare, di costruire, poiché a quanto pare non si può imporre l'innovazione o la creatività, così come non si può costringere le persone a pensare, a sentire o a credere a qualcosa, e noi crediamo che queste cose siano certamente collegate. E purtroppo, quando guardo all'Europa di oggi, a volte non è così chiaro cosa sia successo ad alcuni dei vincitori della Guerra Fredda.

Guardo a Bruxelles, dove i commissari dell'UE avvertono i cittadini che intendono chiudere i social media in tempi di disordini civili nel momento in cui individuano ciò che hanno giudicato essere contenuti di odio. O in questo stesso paese, dove la polizia ha effettuato delle retate contro cittadini sospettati di aver postato commenti antifemministi online nell'ambito di una giornata di azione contro la misoginia su Internet.

Guardo alla Svezia, dove due settimane fa il governo ha condannato un attivista cristiano per aver partecipato a un rogo di Corano che ha portato all'omicidio di un suo amico. E come ha notato in modo agghiacciante il giudice nel suo caso: le leggi svedesi che dovrebbero proteggere la libertà di espressione non garantiscono, e cito testualmente, il permesso di fare o dire qualsiasi cosa senza rischiare di offendere il gruppo che sostiene tale convinzione.

E forse la cosa più preoccupante è che mi rivolgo ai nostri cari amici, il Regno Unito, dove il regresso dei diritti di coscienza ha messo nel mirino le libertà fondamentali dei britannici, religiosi in particolare. Poco più di due anni fa, il governo britannico ha accusato Adam Smith Connor, un fisioterapista di 51 anni e veterano dell'esercito, dell'atroce crimine di essersi fermato a 50 metri da una clinica per aborti e di aver pregato in silenzio per tre minuti. Senza ostacolare nessuno, senza interagire con nessuno, semplicemente pregando in silenzio da solo. Dopo che le forze dell'ordine britanniche lo hanno identificato e gli hanno chiesto per cosa stesse pregando, Adam ha risposto semplicemente che stava pregando per il figlio non ancora nato, che lui e la sua ex ragazza avevano abortito anni prima. Ma gli agenti non si sono commossi. Adam è stato dichiarato colpevole di aver infranto la nuova legge sulle zone cuscinetto del governo, che criminalizza la preghiera silenziosa e altre azioni che potrebbero influenzare la decisione di una persona entro 200 metri da una struttura per aborti. È stato condannato a pagare migliaia di sterline di spese legali alla pubblica accusa. Ora, vorrei poter dire che si è trattato di un caso fortuito, un esempio folle e isolato di una legge scritta male che viene applicata contro una sola persona, ma no, lo scorso ottobre, solo pochi mesi fa, il governo scozzese ha iniziato a distribuire lettere ai cittadini le cui case si trovano all'interno delle cosiddette zone di accesso sicuro. Avvertendoli che anche la preghiera privata all'interno delle proprie case può costituire una violazione della legge. Naturalmente, il governo invita segnalare qualsiasi concittadino sospettato di reato di pensiero. In Gran Bretagna e in tutta Europa, la libertà di parola, temo, è in ritirata.

E nell'interesse della comicità, amici miei, ma anche nell'interesse della verità, ammetterò che a volte le voci più forti a favore della censura non sono venute dall'Europa, ma dal mio stesso paese, dove l'amministrazione precedente ha minacciato e intimidito le società di social media affinché censurassero la cosiddetta disinformazione. Disinformazione come, ad esempio, l'idea che il coronavirus fosse stato probabilmente diffuso da un laboratorio in Cina. Il nostro governo ha incoraggiato le aziende private a mettere a tacere le persone che hanno osato pronunciare quella che si è rivelata essere una verità ovvia. Quindi oggi vengo qui non solo con un'osservazione, ma con un'offerta. E proprio come l'amministrazione Biden sembrava disperata nel voler mettere a tacere le persone che esprimono le proprie opinioni, così

l'amministrazione Trump farà esattamente il contrario, e spero che possiamo lavorare insieme su questo. **A Washington c'è un nuovo sceriffo in città e sotto la leadership di Donald Trump potremmo non essere d'accordo con le vostre opinioni, ma lotteremo per difendere il vostro diritto di presentarle in pubblico, che siate d'accordo o meno.**

Ora siamo al punto in cui la situazione è diventata così grave che lo scorso dicembre la Romania ha annullato i risultati delle elezioni presidenziali sulla base dei fragili sospetti di un'agenzia di intelligence e delle enormi pressioni dei suoi vicini continentali. Per quanto ne so, la tesi era che la disinformazione russa aveva infettato le elezioni rumene, ma vorrei chiedere ai miei amici europei di avere un po' di prospettiva. Potete credere che sia sbagliato che la Russia acquisti pubblicità sui social media per influenzare le vostre elezioni. Noi certamente lo pensiamo. Si può anche condannare sulla scena mondiale. Ma se la vostra democrazia può essere distrutta con poche centinaia di migliaia di dollari di pubblicità digitale da un paese straniero, allora non era molto forte fin dall'inizio.

La buona notizia è che mi capita di pensare che le vostre democrazie siano sostanzialmente meno fragili di quanto molti temano apparentemente, e credo davvero che permettere ai nostri cittadini di dire ciò che pensano li renderà ancora più forti, il che naturalmente ci riporta a Monaco. Dove gli organizzatori di questa stessa conferenza hanno vietato ai legislatori che rappresentano i partiti populistici sia di sinistra che di destra di partecipare a queste conversazioni. Ora, ancora una volta, non dobbiamo essere d'accordo con tutto o con qualsiasi cosa la gente dica, ma quando le persone rappresentano, quando i leader politici rappresentano un'importante comunità, è nostro dovere almeno partecipare al dialogo con loro. Per molti di noi dall'altra parte dell'Atlantico, sembra sempre più che si tratti di vecchi interessi radicati che si nascondono dietro brutte parole dell'era sovietica come disinformazione e misinformazione, a cui semplicemente non piace l'idea che qualcuno con un punto di vista alternativo possa esprimere un'opinione diversa o, Dio non voglia, votare in modo diverso o, peggio ancora, vincere un'elezione.

Ora, questa è una conferenza sulla sicurezza e sono sicuro che siete tutti venuti qui preparati a parlare di come intendete esattamente aumentare la spesa per la difesa nei prossimi anni in linea con qualche nuovo obiettivo. E questo è fantastico. Perché, come ha chiarito abbondantemente il presidente Trump, egli ritiene che i nostri amici europei debbano svolgere un ruolo più importante nel futuro di questo continente. Non pensiamo che abbiate sentito parlare di condivisione degli oneri, ma riteniamo che sia importante, nell'ambito di un'alleanza comune, che gli europei si facciano avanti mentre l'America si concentra sulle aree del mondo che sono in grave pericolo.

Ma lasciate che vi chieda anche: come potete iniziare a pensare a questioni di bilancio se non sappiamo innanzitutto cosa stiamo difendendo? Ho già sentito molto nelle mie conversazioni e ho avuto molte, molte grandi conversazioni con molte persone riunite qui in questa stanza. Ho sentito molto su ciò da cui dovete difendervi e, naturalmente, questo è importante, ma ciò che mi è sembrato un po' meno chiaro, e certamente penso a molti cittadini europei, è per cosa esattamente vi state difendendo. Qual è la visione positiva che anima questo patto di sicurezza condiviso che tutti noi riteniamo così importante? E credo profondamente che non ci sia sicurezza se si ha paura delle voci, delle opinioni e della coscienza che guidano il proprio popolo.

L'Europa deve affrontare molte sfide, ma la crisi che questo continente sta affrontando in questo momento, la crisi che credo stiamo affrontando tutti insieme, è una crisi che abbiamo creato noi stessi. Se avete paura dei vostri stessi elettori, non c'è niente che l'America possa fare per voi, né, del resto, c'è niente che voi possiate fare per il popolo americano che ha eletto me e ha eletto il presidente Trump. Avete bisogno di mandati democratici per realizzare qualcosa di valore nei prossimi anni. Non abbiamo imparato nulla dal fatto che mandati deboli producono risultati instabili, ma c'è così tanto valore che può essere realizzato con il tipo di mandato democratico che penso verrà dall'essere più reattivi alle voci dei vostri cittadini.

Se volete godere di economie competitive, se volete godere di energia a prezzi accessibili e catene di approvvigionamento sicure, allora avete bisogno di mandati per governare perché dovete fare scelte difficili per godere di tutte queste cose e, ovviamente, lo sappiamo molto bene in America. Non si può ottenere un mandato democratico censurando gli avversari o mettendoli in prigione, che si tratti del leader dell'opposizione, di un'umile cristiana che prega nella propria casa o di un giornalista che cerca di riportare la notizia. Né si può ottenerlo ignorando il proprio elettorato di base su questioni come chi può far parte della nostra società.

E di tutte le sfide urgenti che le nazioni qui rappresentate devono affrontare, credo che non ce ne sia una più urgente della migrazione di massa.

Oggi, quasi una persona su cinque che vive in questo paese si è trasferita qui dall'estero. Questo è, ovviamente, un record assoluto. È un numero simile, tra l'altro, negli Stati Uniti, anche questo un record assoluto. Il numero di immigrati che sono entrati nell'UE da paesi extra UE è raddoppiato solo tra il 2021 e il 2022, e ovviamente è aumentato molto da allora, e sappiamo che la situazione non si è creata dal nulla. È il risultato di una serie di decisioni consapevoli prese dai politici di tutto il continente e di altri in tutto il mondo nell'arco di un decennio. Abbiamo visto gli orrori causati da queste decisioni ieri in questa stessa città. E ovviamente non posso parlarne senza pensare alle terribili vittime che hanno visto rovinata una bellissima giornata invernale a Monaco. I nostri pensieri e le nostre preghiere sono con loro e lo saranno sempre. Ma perché è successo tutto questo? È una storia terribile, ma ne abbiamo sentite fin troppe in Europa e purtroppo anche negli Stati Uniti. Un richiedente asilo, spesso un giovane sulla ventina già noto alla polizia, sperona un'auto contro una folla e distrugge una comunità.

Quante volte dobbiamo subire questi terribili eventi prima di cambiare rotta e portare la nostra civiltà condivisa in una nuova direzione? Nessun elettore di questo continente è andato alle urne per aprire le porte a milioni di immigrati non controllati, ma sapete per cosa hanno votato. **In Inghilterra hanno votato per la Brexit e, che siate d'accordo o meno, l'hanno votata. E sempre più in tutta Europa stanno votando per leader politici che hanno promesso di porre fine alla migrazione fuori controllo. Ora, mi capita di essere d'accordo con molte di queste preoccupazioni, ma non è necessario che voi siate d'accordo con me. Penso solo che le persone abbiano a cuore le loro case. Hanno a cuore i loro sogni, hanno a cuore la loro sicurezza e la loro capacità di provvedere a se stessi e ai loro figli. E sono intelligenti.** Penso che questa sia una delle cose più importanti che ho imparato nel mio breve periodo in politica. Contrariamente a quanto si potrebbe sentire un paio di montagne più in là, a Davos, i cittadini di tutte le nostre nazioni non si considerano generalmente come animali istruiti o come ingranaggi intercambiabili di un'economia globale, e non sorprende che non vogliano essere trascinati qua e là o ignorati senza sosta dai loro leader.

È compito della democrazia giudicare queste grandi questioni alle urne. Credo che ignorare le persone, ignorare le loro preoccupazioni o, peggio ancora, chiudere i media, annullare le elezioni o escludere le persone dal processo politico non protegga nulla. In realtà, è il modo più sicuro per distruggere la democrazia. **E parlare ed esprimere opinioni non è un'interferenza elettorale, anche quando le persone esprimono opinioni al di fuori del proprio paese e anche quando quelle persone sono molto influenti. E credetemi, lo dico con tutto il mio umorismo: se la democrazia americana può sopravvivere a 10 anni di rimproveri di Greta Thunberg, voi potete sopravvivere a qualche mese di Elon Musk!**

Ma ciò a cui non sopravvivrà la democrazia tedesca, o meglio nessuna democrazia, americana, tedesca o europea, è dire a milioni di elettori che i loro pensieri e le loro preoccupazioni, le loro aspirazioni, le loro richieste di aiuto non sono legittime o non meritano nemmeno di essere prese in considerazione. La democrazia si basa sul sacro principio che la voce del popolo conta. Non c'è spazio per i firewall. O si sostiene il principio o non lo si fa.

Europei, il popolo ha voce in capitolo. I leader europei hanno una scelta. E sono fermamente convinto che non dobbiamo avere paura del futuro. Abbracciate ciò che il vostro popolo vi dice, anche quando è sorprendente, anche quando non siete d'accordo. E se lo fate, potete affrontare il futuro con certezza e fiducia, sapendo che la nazione è al fianco di ognuno di voi, e questa per me è la grande magia della democrazia. Non è in questi edifici di pietra o in bellissimi hotel. Non è nemmeno nelle grandi istituzioni che abbiamo costruito insieme come società condivisa.

Credere nella democrazia significa capire che ogni cittadino ha la propria saggezza e la propria voce, e se ci rifiutiamo di ascoltare quella voce, anche le nostre battaglie più riuscite otterranno ben poco. Come disse una volta Papa Giovanni Paolo II, a mio avviso uno dei più straordinari difensori della democrazia in questo continente e in qualsiasi altro, "non abbiate paura!". Non dovremmo avere paura del nostro popolo, anche quando esprime opinioni in disaccordo con la propria leadership. Grazie a tutti. Buona fortuna a tutti voi. Dio vi benedica".

*Il discorso integrale del vicepresidente americano J D Vance alla Conferenza per la Sicurezza di Monaco
15 Febbraio 2025

4. Parisi: «La complessità non ha limiti. All'Europa serve un Cern per l'IA»

- di Antonio Larizza*
- [18 febbraio, 2025](#)



Tra la fine del 1984 e l'inizio del 1985, un gruppo di fisici italiani varcò le porte del Cern di Ginevra con un'idea in testa: costruire un supercalcolatore «che ancora non c'era». Una macchina per il calcolo parallelo capace di eseguire fino a un miliardo di operazioni al secondo, finalmente adatta allo studio delle interazioni forti tra particelle, che avrebbe permesso di spiegare la struttura e il comportamento di protoni e neutroni. E di spostare un po' più in là le frontiere della fisica.

Quel gruppo, che riuscì nell'impresa costruendo nel 1985 il calcolatore APE, era guidato da Nicola Cabibbo – celebre fisico italiano in quel momento alla guida dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn) – e dal futuro premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi, allora 36enne.

Quaranta anni dopo, Giorgio Parisi racconta al *Sole 24 Ore* l'esperienza che diede avvio all'avventura del supercalcolo in Italia, oggi primo paese europeo per potenza di calcolo installata, terzo al mondo dopo Stati Uniti e Giappone (fonte Top500). Analizza le conseguenze della convergenza tra supercalcolo e intelligenza artificiale. E spiega i dettagli della proposta che ha lanciato con un articolo su «Nature»: l'Europa deve costruire un Cern per l'intelligenza artificiale. Un luogo dedicato a questa frontiera, dove fare ricerca teorica e pratica, soprattutto su quello «che ancora non c'è».

Professor Parisi, come mai un gruppo di fisici decise di costruirsi un supercomputer?

Negli anni 80 volevamo studiare le proprietà di neutroni e protoni. C'era una teoria ben precisa, che contavamo di confermare attraverso simulazioni numeriche delle interazioni tra particelle. Ci rendemmo però conto che per predire le conseguenze della teoria con una certa approssimazione serviva una enorme quantità di calcolo. Così, sotto la guida di Nicola Cabibbo, abbiamo prima progettato e poi costruito il calcolatore parallelo APE, che è stato per pochi mesi il più veloce computer al mondo. Poteva eseguire fino a un miliardo di operazioni al secondo.

Come fu possibile ottenere quel risultato?

Avevamo ideato una architettura parallela: APE funzionava attraverso più unità di calcolo, coordinate tra loro e in grado di eseguire le istruzioni in modo distribuito. Una architettura molto simile a quella delle potenti GPU di Nvidia che si usano negli attuali supercomputer e nei videogiochi. Era così innovativo che dovemmo anche scrivere il software per farlo funzionare. La logica dei linguaggi di programmazione standard non poteva adattarsi a un computer parallelo, che aveva un'architettura hardware del tutto nuova. Per certi aspetti quella è stata la cosa più difficile. Ricordo che quando siamo andati con Nicola Cabibbo a Ginevra per esporre il progetto, un grande programmatore del Cern ci disse questa frase: «È possibile che l'hardware riuscirete a farlo, ma non riuscirete a scrivere il software per gestirlo». Invece ci siamo riusciti.

APE è considerato il primo supercomputer interamente progettato in Europa. Oggi, il nostro paese è terzo al mondo per potenza di calcolo. Possiamo dire che con quell'esperienza avete avviato l'avventura del supercalcolo in Italia?

Di certo, quello che è successo è che l'esperienza di APE ha sottolineato la necessità e i vantaggi della potenza di calcolo, creando una sensibilizzazione sul tema. È immaginabile che la sensibilità italiana per il supercalcolo venga da quell'esperienza. Da allora, all'Infn non abbiamo mai smesso di utilizzare il supercalcolo. Si tratta di una filiera scientifica che con APE abbiamo contribuito a far partire. Il nostro calcolatore parallelo ci permise di ottenere importanti risultati teorici, che raccogliemmo in una ventina di pubblicazioni. Fu così che APE mostrò l'importanza del supercalcolo. Sia alla comunità scientifica che all'industria, che presto comprese l'opportunità di investire sul calcolo parallelo massiccio. A quel punto c'erano le condizioni per l'industrializzazione di architetture di calcolo simili a quella di APE.

Attualmente, il supercomputer più potente al mondo, l'americano El Capitan, è in grado di eseguire un quintilione di operazioni al secondo. Ci sarà un momento in cui avremo più potenza del necessario, oppure la complessità dei problemi non ha limiti?

Io direi che la complessità dei problemi non ha limiti. Oggi disponiamo di una enorme capacità di calcolo. Ma abbiamo anche di fronte problemi sempre più complicati da risolvere. Prendiamo un esempio tipico. L'analisi dei grandi database di proteine o del genoma umano. Più passa il tempo, più questi database diventano grandi, perché gli scienziati ci lavorano. E poi, avendo i computer che permettono di farle, gli studiosi avviano ricerche sempre più sofisticate: dal clima allo studio di nuovi materiali, dai fenomeni quantistici all'astronomia. È come lo spazio in una casa: se si costruisce una stanza in più, dopo uno o due anni questa stanza sarà piena. Lo stesso accade con la potenza di calcolo. Pensi a quello che sta succedendo con l'intelligenza artificiale.

Si osserva una convergenza tra supercalcolo e intelligenza artificiale generativa: due tecnologie sempre più interconnesse.

Esatto. Molte delle idee dell'intelligenza artificiale che vediamo adesso erano in nuce già negli anni 90. Ma ora vengono abilitate dal supercalcolo. È già successo in passato. Nel 2012 un team dell'Università di Toronto sviluppò un software per il riconoscimento delle immagini applicando per la prima volta le reti neurali profonde alla visione artificiale. Anche in quel caso i fondamenti teorici erano noti da tempo, ma si riuscì a farli funzionare solo perché nel frattempo erano arrivati supercomputer abbastanza potenti. Quello che succede adesso, con l'intelligenza artificiale generativa, è che le due cose si rincorrono. E questo potrebbe anche essere pericoloso.

Perché è pericoloso?

Bisogna evitare di pensare che l'unico progresso sia un progresso di forza bruta. L'innovazione non si fa solo inseguendo microprocessori sempre più veloci. Come dimostra il caso DeepSeek. Non abbiamo ancora tutti i dettagli, ma è bastato che questa società con sede ad Hangzhou, nel sud della Cina, rilasciasse un software che sfrutta le reti neurali profonde molto più veloce di quelli sviluppati dalle compagnie americane e capace di funzionare con meno potenza di calcolo, perché i titoli dei produttori americani di chip, a cominciare da Nvidia, registrarono un crollo in borsa.

Il 22 ottobre lei ha confermato un articolo su «Nature» intitolato «Costruire un "telescopio" internazionale sull'intelligenza artificiale per frenare il potere delle big tech», che ha aperto un dibattito anche a Bruxelles. Ci può spiegare i dettagli della proposta?

La potenza di calcolo è un fattore abilitante per l'intelligenza artificiale. Ma non bisogna limitarsi all'hardware. Quello che io vedo, in Europa, e che ritengo sia da correggere, è la mancanza di una attività di ricerca pubblica che sia in grado di produrre applicazioni pratiche nell'intelligenza artificiale. La ricerca accademica è rimasta indietro in assenza di una struttura organizzativa. Non vedo per esempio un large language model (LLM) capace di competere con quelli americani e cinesi che sia stato progettato da ricercatori europei. Per colmare questo divario penso, come ho scritto anche su «Nature», che sia necessario creare un centro europeo dedicato all'intelligenza artificiale, organizzato e gestito sul modello del Cern. Questo è quello che ritengo assolutamente necessario.

La presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen ha proposto un piano per l'IA da 200 miliardi, di cui 50 pubblici, facendo anche un riferimento alla storia di successo del Cern. C'è poi l'alleanza OpenEuroLLM: unisce centri di ricerca, imprese e istituti di calcolo per dar vita a un LLM europeo. L'Europa è l'unico continente al mondo ad avere una legge sull'IA.

Tutto questo è meritorio. Ma se non siamo in grado di capire come funziona nel profondo un LLM, o quello che verrà dopo, non siamo nemmeno bene in grado di capire come si possa fare una regolamentazione. Ripeto: è assolutamente fondamentale, per non rimanere schiacciati tra americani e cinesi, che ci sia uno sviluppo della ricerca pubblica europea sull'intelligenza artificiale. Concentrata in un unico luogo: un centro di ricerca pubblico e aperto, capace di attirare i migliori scienziati e di portare avanti studi teorici avanzati. Proprio come il Cern. Un luogo dove possano lavorare, fianco a fianco fisici, informatrici, matematici, linguisti: ovvero gli scienziati di tutte le discipline che oggi convergono nella ricerca per l'intelligenza artificiale.

In questa avventura l'Italia che ruolo potrebbe svolgere?

C'è certamente una immensa capacità a livello sia teorico che pratico in molti paesi europei. A cominciare dall'Italia. Che si unisce a una grande disponibilità di potenza di calcolo pubblica, che sarà sempre più una risorsa strategica. Il problema è focalizzare tutto questo in una grande iniziativa di scala europea. In una situazione in cui l'America di Trump, oggi in vantaggio, vuole investire 500 miliardi in infrastrutture private per l'intelligenza artificiale, la forza bruta di cui dicevo prima, è chiaro che noi abbiamo la necessità, ma anche l'opportunità, di fare un grosso investimento – non necessariamente di 500 miliardi – per la nascita di un grande laboratorio pubblico per l'IA: immagino un centinaio di ricercatori riuniti in uno stesso luogo per lo sviluppo di un'intelligenza artificiale europea. Un'iniziativa di questo tipo va molto al di là delle capacità di un singolo paese, ma è certamente alla portata dell'Unione Europea.

Tornando all'esperienza del calcolatore APE, voi andaste al Cern con il progetto di un computer che non esisteva, per fare calcoli fisici che fino a quel momento era impossibile fare. Se fosse già una realtà, cosa suggerirebbe di studiare nel Cern dell'IA?

Per progredire servono idee nuove. È possibile che fra cinque anni i large language model siano qualcosa di abbandonato. Per questo bisogna fare ricerca pura sul nuovo che deve ancora arrivare. Nella mia visione, dentro al Cern dell'IA i ricercatori europei dovrebbero rimboccarsi le maniche e iniziare a condurre studi teorici e pratici su software e algoritmi della prossima intelligenza artificiale. Quella che ancora non c'è.

**da Il Sole 24 Ore 16/02/2025*

5. Vertice di Parigi sull'intelligenza artificiale, una débâcle europea

- di Michele Mezza
- [18 febbraio, 2025](#)



Una pagina nera per l'Europa, e per l'intera politica dell'Unione, a partire dalle forze progressiste. La giravolta con cui si è deciso di **cancellare il regolamento sulle responsabilità dei proprietari dei sistemi generativi**, dopo le roboanti dichiarazioni della presidente von der Leyen al vertice sull'intelligenza artificiale di Parigi, non lascia spazio a dubbi. Si tratta della **brusca constatazione che ormai la comunità di Bruxelles è una realtà a sovranità limitata**, come lo erano i Paesi satellite dell'Unione sovietica nel secolo scorso. Una sovranità limitata che coinvolge anche le principali testate giornalistiche, che in questi giorni hanno palesemente ignorato una decisione di grande portata: Bruxelles ha proditoriamente deciso di battere i tacchi dopo il diktat recapitato dal vicepresidente americano Vance sulle ambizioni regolatorie del vecchio continente. E ha così lasciato **mano libera ai gruppi monopolistici della Silicon Valley**, che potranno comportarsi come meglio credono anche in Europa.

Non siamo in presenza solo di un'ennesima prova dell'inconsistenza politica dell'Unione, che soprattutto sulle nuove tecnologie non riesce a contrapporsi al liberismo americano. **Siamo in presenza di una rinuncia strategica a ogni ambizione di terza via fra il gigantismo privato di Washington e quello statalista di Pechino**. Il regolamento elaborato dalle strutture dell'Unione apriva un varco a una logica negoziale, che permetteva a imprese o ai singoli cittadini di potersi rivalere sui grandi marchi tecnologici per un uso scorretto dei dati o per eventuali danni subiti dai comportamenti discriminatori degli algoritmi. Si sarebbe così concretizzata **una prospettiva dialettica** che avrebbe dato spazio a una nuova dinamica nel tessuto economico e culturale del vecchio continente.

Il vertice, convocato dal presidente francese Macron con il leader indiano Modi per fare il punto sulle modalità di sviluppo delle risorse digitali, e in particolare dei sistemi di intelligenza artificiale, aveva reso chiaro il **dualismo fra le sollecitazioni liberiste della Casa Bianca che, sulla scorta delle indicazioni del presidente ombra Musk, chiedeva all'Europa di uniformarsi a un regime di mano libera per le imprese**, mentre l'Europa si presentava con una strategia complessa, basata, da una parte, sulla capacità di **civilizzare il mercato digitale** con norme che assicuravano un controllo pubblico dello strapotere delle grandi imprese d'oltreatlantico e, dall'altra, con **l'attivazione di una politica di sviluppo**, basata su un partenariato pubblico-privato per attivare investimenti consistenti – duecento miliardi di euro – per una competitività di aziende continentali.

Il dibattito era stato vivace, con polemiche dirette fra americani ed europei, ma anche con una discesa in campo dei grandi protagonisti della ricerca come Hinton, uno dei padri dell'intelligenza artificiale moderna, premio Nobel della fisica nel 2024, che aveva apertamente difeso l'opzione europea regolatoria come l'unica che consentisse una governabilità trasparente dell'evoluzione tecnologica. Una tipica scienziata della Silicon Valley, come la sino-americana Fei-Fei Li, l'inventrice del riconoscimento facciale da parte degli algoritmi, aveva a sua volta fatto notare che è indispensabile, per assicurare una reale innovazione, **sia un ruolo pubblico nell'equilibrare le diverse spinte del mercato, sia un grande protagonismo delle procedure collaborative come l'open source.**

Poi sono entrate in scena le **ragioni geopolitiche** e soprattutto i rapporti di forza, con lo scavalco, da parte di Trump, degli alleati europei nella trattativa con Putin sull'Ucraina e l'attesa dei dazi sulle merci dei Paesi europei da parte americana. Queste sono diventate **esplicite minacce per i responsabili dell'Unione**, che hanno creduto di contenerle omologandosi alle strategie digitali a stelle e strisce.

La portata di questa svolta negativa risulta ancora più preoccupante per via del silenzio con cui è stata accolta, oltre che dalla stampa, anche dalle forze di sinistra in Europa, che hanno ignorato completamente il dietrofront di Bruxelles. In particolare, in Italia, i partiti che si contrappongono al governo Meloni, con la **sola eccezione dell'Alleanza verdi-sinistra**, non hanno ritenuto di chiedere ragione all'esecutivo del suo comportamento a Parigi.

Infatti la delegazione Italiana, curiosamente guidata dal ministro per il Made in Italy, Urso, e non dai responsabili diretti delle strategie tecnologiche, aveva osservato **un rigoroso silenzio**, mentre infuriava la polemica fra la delegazione americana e i dirigenti europei. Silenzio che alla luce di quanto è poi accaduto, con la retromarcia forzata da parte dell'Europa, suona come **un preventivo accodarsi di Roma agli ordini della scuderia americana**. Un primato che dovrebbe essere contestato a Meloni non solo per motivi ideologici, ma proprio – come ha fatto notare l'interrogazione presentata dai vertici dell'Alleanza verdi-sinistra – perché in questo modo il governo sabotava l'unica opzione che può permettere una crescita autonoma dell'Italia e dell'Europa nel settore dell'intelligenza artificiale, che è proprio la conseguenza di una sana regolamentazione antitrust, che apra gli spazi a una dinamica concorrenziale. È una linea del fuoco su cui attendere che l'intera opposizione si ricomponga, sollecitando il sistema della ricerca e dell'imprenditoria nazionale a prendere posizione in difesa dei propri diritti e delle proprie reali e concrete possibilità di sviluppo.

6. Meloni, Trump, il Governo, la tentazione di elezioni anticipate

- di Luigi Viviani
- [18 febbraio, 2025](#)



L'arrivo di Trump alla presidenza Usa, con i suoi roboanti decreti attuativi, mediante i quali si ripromette di mettere a soqquadro i rapporti internazionali, sta avendo alcuni rilevanti effetti anche sull'attività del governo italiano.

La partecipazione della nostra premier, unica leader europea, all'insediamento del tycoon influisce in profondità sulla sua identità politica, in particolare verso l'Europa, nella quale risulta sempre più isolata. Questa situazione coincide con una fase di particolare difficoltà nell'attività del governo Meloni, impegnato in più fronti, nei quali la scelta trumpiana della premier accentua incertezze, ritardi e contraddizioni, che li rende più complicati.

Il mancato arresto del generale libico Almasri, con l'invio degli atti al Tribunale dei ministri da parte del Procuratore di Roma Lo Voi, ha provocato uno scontro del governo con la Corte penale internazionale dell'Aja, la quale, anche a fronte delle piccate distinzioni e critiche dell'esecutivo, ha aperto un'inchiesta, mentre in Parlamento è stata presentata una mozione di sfiducia nei confronti del ministro Nordio. Contro il procuratore Lo Voi si è aperto un duro

conflitto determinato da un esposto da parte dei Servizi segreti e da una denuncia dei componenti di centrodestra del Csm, con la richiesta del suo trasferimento.

Nello stesso tempo, un gruppo di giornalisti è risultato spiato, per via elettronica mediante uno spyware della società israeliana Paragon, in uso ai nostri servizi. La società sembra aver rescisso il contratto con il nostro governo per il non rispetto della regolarità del servizio e, nonostante le incerte e ripetute smentite del sottosegretario Mantovano, l'interrogativo rimane.

Continua inoltre il conflitto tra governo e magistratura sulla riforma della giustizia con la separazione delle carriere, e anche il cambiamento del presidente dell'Anm, con l'elezione al congresso del più moderato Parodi, non modifica il dissenso dei magistrati, e lo sciopero rimane confermato. Nel complesso si è determinato un conflitto mai visto nella storia della Repubblica tra gli organi dello Stato con il governo parte in causa protagonista.

Ma le difficoltà non finiscono qui. Sui centri in Albania per il rimpatrio dei migranti, dopo i diversi fallimenti nei precedenti tentativi di avviarli, si profila un nuovo provvedimento per ridurli a semplici Cpr come esistono in patria. In tal modo scomparirebbe il modello di rimpatrio dei migranti irregolari che era stato pubblicizzato in Europa.

Continua inoltre lo scandalo delle mancate dimissioni della ministra del turismo Santanchè, plurindagata, anche per truffa a danni dello Stato, che verbalmente reagisce tra un "me ne frego e rimango", e "mi dimetto se me lo chiede Meloni" mantenendo così un atteggiamento ricattatorio nei confronti della premier che non le chiede di dimettersi per non determinare un successivo rimpasto del governo che potrebbe facilmente tradursi in crisi dell'esecutivo.

Questo quadro viene ulteriormente complicato dalla crescente fronda di Salvini nei confronti della premier. Sia sul grado di trumpismo partecipando a Madrid al congresso dei Patrioti europei, sia con la visita in Israele per incontrare Netanyahu e affermare una sorta di diplomazia parallela tesa a contestare da destra Meloni, sia infine rivendicando un più incisivo intervento sul fisco in materia di rottamazione delle bollette e di pace fiscale.

Questo florilegio di problemi riguarda tutte questioni e conflitti provocati dai limiti e dissensi nel governo, a scapito dei problemi veri del Paese, che oggi passano dalla situazione economica e del lavoro in seria difficoltà, ai servizi di welfare, come sanità e istruzione, in netta regressione, alle condizioni di sicurezza e legalità ripetutamente messe in discussione. Una condizione di squilibrio che, se non corretta, porta progressivamente alla paralisi.

Per questo, e per cercare di uscire dall'isolamento, Giorgia Meloni tenta di cambiare metodo, verso rapporti meno tesi con i diversi interlocutori. In particolare, migliorando la cooperazione con il Quirinale, reimpostando una linea di dialogo con l'Unione europea e la Corte dell'Aja, e rinviando un nuovo decreto sui centri migranti in Albania. Ma accanto a questo riaggiustamento della linea, nel caso in cui la situazione non migliori, per Meloni rimane possibile anche la scelta più radicale di provocare la crisi di governo per rafforzare la sua posizione politica attraverso le elezioni anticipate, fondate sulla persistente tenuta dei sondaggi che attualmente indicano FdI sopra il 30%. Naturalmente si tratta di una pura ipotesi, ancora lontana dalla realtà. Ma non vorremmo che, nel caso dovesse avverarsi, si trovasse di fronte un centrosinistra ancora impreparato, senza una alternativa credibile, e diviso.

7. L'immigrazione aumenta davvero la criminalità?

- di Daniele Gianmarco e Paolo Pinotti*
- [18 febbraio, 2025](#)



L'immigrazione e la criminalità sono tornate temi centrali durante la campagna per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti. La convinzione che l'immigrazione aumenti la criminalità è una delle credenze più radicate e longeve nell'opinione pubblica, sia negli Stati Uniti sia altrove. Questo mito, nato oltre un secolo fa, resiste ancora oggi nonostante numerose prove contrarie. Ad alimentare questa percezione ci sono figure politiche come Donald Trump, che hanno fatto di questa narrativa un punto focale delle loro campagne elettorali. Fin dal suo annuncio di candidatura nel giugno 2015, Trump ha costantemente associato immigrazione e crimine. In quell'occasione, dichiarò: "Quando il Messico manda la sua gente, non manda i migliori. Manda persone con molti problemi... Portano droga, portano crimine".

Nel corso degli anni, Trump ha intensificato questa retorica, costruendo una narrazione che associa l'immigrazione a una minaccia per la sicurezza pubblica. Durante la fase finale della sua recente campagna presidenziale, ha affermato:

"I media corrotti sono indignati perché io continuo a parlare di criminalità dei migranti e dell'epidemia di crimini dei migranti. È la cosa peggiore che sia successa al nostro Paese negli ultimi cinquant'anni. Stanno conquistando le nostre piccole città".

Secondo un sondaggio del Pew Research Center, l'immigrazione e la criminalità sono tra le prime tre priorità per gli elettori di Trump, subito dopo l'economia.

Cosa dicono i dati? Gli studi sul tema dimostrano che non esiste un legame causale tra immigrazione e aumento della criminalità. Studi condotti negli Stati Uniti, sia più datati sia più recenti, così come analisi su Italia e Regno Unito, confermano che l'immigrazione non ha un impatto significativo sui tassi di criminalità.

Un nostro studio ha analizzato quindici anni di dati relativi ai flussi migratori e ai tassi di criminalità in 216 regioni di 23 Paesi europei. I risultati? Nessun collegamento significativo tra i livelli di immigrazione e i tassi di criminalità. Anzi, utilizzando metodi statistici rigorosi, emerge che, anche in aree con un'immigrazione sostanziale, i tassi di criminalità non aumentano. In alcuni casi, addirittura diminuiscono leggermente.

Un caso emblematico è rappresentato dal Cile. Tra i primi anni Duemila e il 2010, la popolazione straniera è triplicata, grazie a un periodo di forte crescita economica. Tuttavia, nonostante l'intensificarsi delle preoccupazioni pubbliche e l'aumento della domanda di sicurezza privata, non vi è stato alcun aumento dei tassi di criminalità. La differenza tra percezione e realtà è stata attribuita principalmente a una copertura mediatica intensa e selettiva, che ha amplificato le paure della popolazione.

Perché percezione e realtà divergono? Una delle principali ragioni per cui il mito che l'immigrazione alimenti la criminalità persiste è l'influenza dei media e della retorica politica. Durante le campagne elettorali, una copertura selettiva e messaggi mirati possono amplificare le paure dell'opinione pubblica. In questo contesto, il ruolo dei media è cruciale. Titoli sensazionalistici, spesso basati su eventi isolati, possono creare una narrativa che rafforza stereotipi e pregiudizi. Questa dinamica è particolarmente evidente negli Stati Uniti, dove figure come Trump hanno capitalizzato su questa paura per guadagnare consensi elettorali.

Ma perché la realtà non rispecchia la percezione? Un'ipotesi è che le popolazioni immigrate siano spesso troppo piccole per alterare significativamente i tassi complessivi di criminalità. Inoltre, può verificarsi un fenomeno di "sostituzione" nei mercati locali della criminalità, in cui gli immigrati sostituiscono i residenti locali in alcune attività illegali senza aumentare il volume complessivo di crimini.

Alcuni studi hanno anche esplorato come fattori esterni, come lo status legale (il permesso di soggiorno) o le scarse opportunità economiche, possano contribuire alla sovrarappresentazione degli immigrati nelle statistiche criminali.

Immigrazione e criminalità: una questione complessa. Non è corretto affermare che i migranti non siano coinvolti nella criminalità. In molti Paesi, gli immigrati sono spesso sovrarappresentati nelle carceri. Tuttavia, questa sovrarappresentazione non porta necessariamente a un aumento generale dei tassi di criminalità. Le nostre ricerche evidenziano che permessi di lavoro legali e impieghi stabili sono direttamente collegati a una riduzione dei tassi di criminalità. Ad esempio, in Italia, quando ad alcuni immigrati dell'Europa orientale sono stati concessi permessi di lavoro legali, i loro tassi di criminalità sono scesi di oltre il 50%.

Uno studio condotto negli Stati Uniti nel marzo 2024 ha rilevato che gli immigrati di oggi hanno molte meno probabilità di essere incarcerati rispetto agli anni Sessanta. Questo declino è stato attribuito a migliori opportunità lavorative e a strutture familiari più stabili tra gli uomini immigrati.

Politiche che fanno la differenza. I risultati delle ricerche indicano che politiche inclusive possono ridurre significativamente la criminalità. Garantire uno status legale agli immigrati non solo facilita l'integrazione economica e sociale, ma porta anche a una riduzione dei comportamenti devianti. Al contrario, misure restrittive che criminalizzano gli immigrati irregolari o impediscono loro di lavorare possono paradossalmente aumentare la criminalità. Quando gli immigrati non hanno accesso al mercato del lavoro legale, sono più vulnerabili a forme di sfruttamento o attività illecite per sopravvivere.

Espandere l'accesso al lavoro legale, in particolare per richiedenti asilo e gruppi vulnerabili, potrebbe favorire comunità più sicure e coese. Questo approccio è supportato da ricerche che mostrano come la stabilità economica sia un deterrente fondamentale per la criminalità.

Verso politiche basate sulle evidenze. Mentre gli Stati Uniti e altri Paesi definiscono il loro approccio all'immigrazione, dare priorità alle evidenze causali rispetto alle narrazioni basate sulla paura può aprire la strada a politiche che avvantaggiano sia gli immigrati sia le comunità che li accolgono.

Promuovere la partecipazione economica, affrontare le percezioni errate e investire nell'integrazione sociale rappresentano strumenti chiave per costruire società più giuste e sicure. Solo superando le narrazioni basate sulla paura e guardando ai dati si potrà realmente comprendere e valorizzare il ruolo degli immigrati nelle nostre società.

In conclusione, l'immigrazione non è una minaccia per la sicurezza pubblica, ma una risorsa che, se ben gestita, può arricchire e rafforzare il tessuto sociale ed economico di un Paese.

*da Il Mulino 12/02/2025

8. Se questo è un uomo, ottant'anni dopo

- di Gad Lerner
- [18 febbraio, 2025](#)



Piaccia o non piaccia, come e più dell'anno scorso, il Giorno della Memoria esercita una funzione scomoda: nel reclamare la dovuta attenzione sui milioni di ebrei sterminati in Europa fra il 1941 e il 1945, sospinge l'opinione pubblica a un confronto con la malasorte dei milioni di palestinesi che l'"ebreo nuovo", scampato all'estinzione, si è ritrovato per vicini di casa. Dentro e fuori i confini dello Stato d'Israele sorto nel 1948.

E' una forzatura logica, alimentata dal risorgere di antichi pregiudizi? Un paragone che vilipende chi in famiglia reca ancora i segni delle sofferenze patite ottant'anni fa? Siamo sinceri. Fatichiamo a disgiungere nella nostra sensibilità queste due tragedie in apparenza così lontane, benché la loro incommensurabilità numerica dovrebbe risultare evidente: milioni di innocenti persero la vita nell'industria dello sterminio pianificato nei lager; decine di migliaia sono le persone uccise a Gaza dai soldati israeliani in una sorta di punizione collettiva ininterrotta di quindici mesi.

Se non bastassero le reciproche accuse di "nazismo" che i due nemici inferociti si scagliano addosso, perduto "ogni senso di affinità umana", per dirla con Primo Levi, a rendere ancor più difficile eludere tale connessione mentale è sopraggiunta una circostanza che ha del clamoroso: lunedì prossimo 27 gennaio, ottantesimo anniversario della liberazione del campo di Auschwitz ad opera dell'Armata Rossa sovietica, è improbabile che alla cerimonia ufficiale convocata in quel luogo possa presenziare il primo ministro israeliano, soggetto com'è a un mandato di cattura internazionale perché fortemente indiziato di crimini di guerra. Ci sarà re Carlo d'Inghilterra mentre non sono invitati i russi. Parleranno solo gli ultimi sopravvissuti perché la politica mondiale oggi non è in grado di ritrovarsi unita neppure nella promessa infranta troppe volte del "Mai più Auschwitz".

Inutile girarci intorno. L'insistenza con cui molte persone (che si offenderebbero a essere tacciate di antisemitismo) pretendono, in particolare da noi ebrei e ancor più dai sopravvissuti alla Shoah, l'uso della parola "genocidio" riferita a Israele, quasi che fosse lo strumento con cui misurare la sincerità o meno dell'indignazione nostra nei confronti dei crimini di guerra perpetrati in risposta al 7 ottobre, segnala il punto di non ritorno a cui siamo arrivati.

Orribile a dirsi ma sembrerebbe che gli ebrei abbiano esaurito il credito loro concesso a suo tempo in quanto popolo vittima della Shoah. Basta, credito esaurito. Con sollievo autoassolutorio di chi manteneva il vecchio sospetto che gli ebrei fossero dei privilegiati. Una svolta che elettrizza perfino gli ammiratori della brutalità d'Israele interpretata come se fosse una virtù connaturata agli ebrei da assumere come modello. Naturalmente l'esaurirsi del credito concesso alle vittime della Shoah si porta dietro la seconda domanda scomoda sempre più in voga man mano che il conflitto si estendeva e inferociva: un mondo senza Israele non sarebbe forse un mondo migliore? Interrogativo mendace ma insidioso che non riguarda solo il futuro di sette milioni di ebrei nati laggiù ma la possibilità stessa che prosperino in pace società multietniche e multiculturali.

Mi sono sentito dire di recente da persona bene addentro nell'establishment di Netanyahu: "Con questa guerra Israele si è messo al sicuro. Decapitato Hamas, in malaparata gli Hezbollah, l'Iran costretto sulla difensiva, caduto il regime siriano di Assad, uomini affidabili al vertice dello Stato libanese... i palestinesi continueremo a tenerli a bada e Trump ci coprirà le spalle. I problemi ce li avrete voi altri ebrei della diaspora perché ricadrà sulle vostre spalle l'odio sempre più diffuso per Israele e la nuova ondata di antisemitismo che ne deriva".

In apparenza sembra un ragionamento cinico di realpolitik che non fa una grinza. Affaracci vostri, ebrei che vi ostinate a non capire che in futuro solo in Israele potrete star sicuri. La pensa così chi è convinto che – tregua o non tregua – questa guerra debba continuare perché fa parte di una guerra mondiale più grande. E insiste nell'illusione che bastino i rapporti di forza militari e tecnologici per garantirsi la sicurezza. Come se il 7 ottobre non gli avesse insegnato nulla. E come se bastasse una scrollata di spalle per levarsi di dosso il discredito caduto su Israele.

Se questo è il clima, ben si capisce perché il Giorno della Memoria (istituito in Italia su proposta del nostro caro Furio Colombo) accumuli un gran numero di detrattori: da chi lo liquida come inutile esercizio di retorica, ignorando l'ottimo lavoro preparatorio che tante scuole gli dedicano; a quelli che non ne possono più di "rendere omaggio" agli ebrei per riceverne in cambio nuove accuse; a non pochi esponenti delle stesse Comunità ebraiche che ormai lo vivono come un boomerang, pretenderebbero che la celebrazione venisse depurata da

qualsivoglia riferimento all'attualità di Gaza e Cisgiordania o meglio ancora che venisse polemicamente abolita.

Dopo avere riletto i due testi fondamentali del principale testimone della Shoah in Italia (e non solo), cioè *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* di Primo Levi, mi sono convinto del contrario. Non solo il Giorno della Memoria va celebrato ma deve servire proprio ad affrontare le domande più scomode che per tutta la sua vita Primo Levi ripropose martellanti nei suoi testi circa la ripetibilità e la comparabilità dell'orrore di cui era stato testimone ad Auschwitz.

Il riconoscimento del sistema concentrazionario nazista come unicum non solo non gli impedì, ma lo spronò a studiare il riproporsi successivo di forme di crudeltà di massa basate su meccanismi analoghi. Levi non adopera mai la parola "genocidio", neanche riguardo allo sterminio degli ebrei, ma quando deve descrivere "i diligenti esecutori di ordini disumani" ci tiene a precisare che "non erano aguzzini nati, non erano (salvo poche eccezioni) dei mostri: erano uomini qualunque"... "fatti della nostra stessa stoffa"... "non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male".

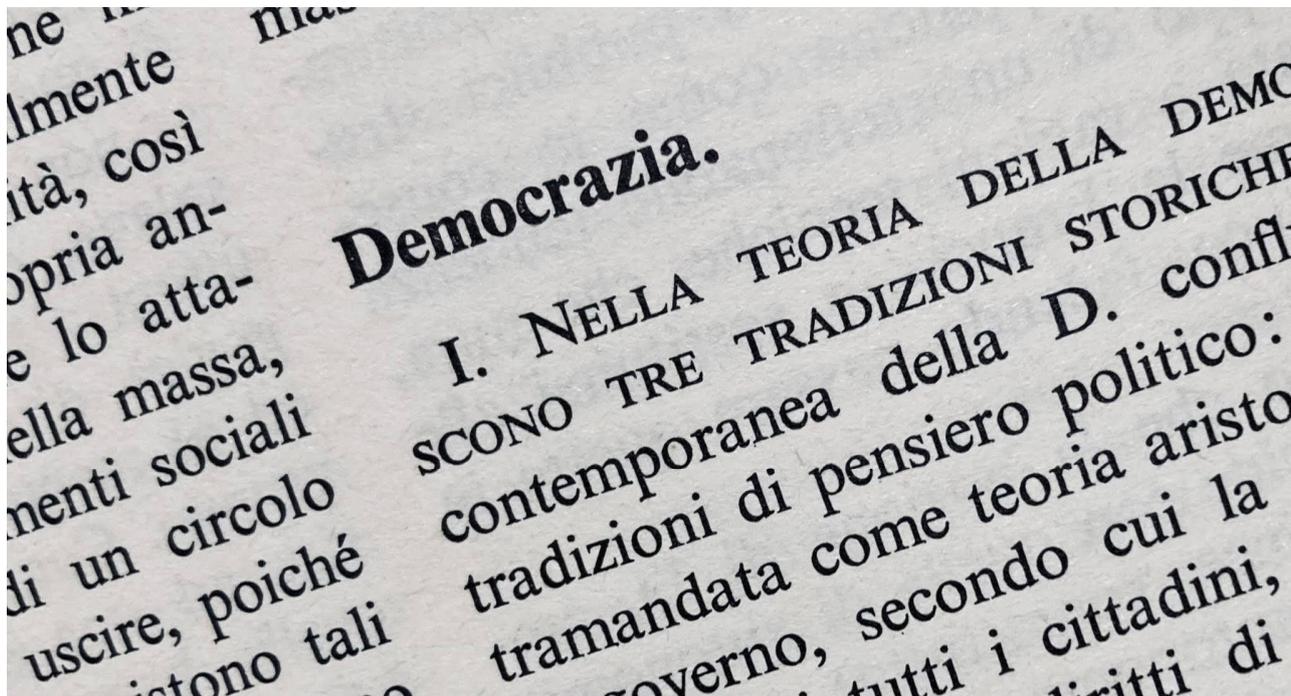
Educato male. Nell'appendice a *Se questo è un uomo* pubblicata nel 1976 paragona i nazisti ai "militari francesi di vent'anni dopo, massacratori in Algeria" e ai "militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam". Altrove elenca gli "imitatori" dei nazisti "in Unione Sovietica, in Cile, in Argentina, in Cambogia, in Sud-Africa". E potrei continuare. Ignoriamo, certo, se avrebbe inserito in un simile elenco Israele con cui manteneva un rapporto "affettuoso e polemico" fondato su "un nostro appoggio sempre condizionato".

Di certo, Primo Levi non ha fatto che scriverlo e ripeterlo: "E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere, e dappertutto". Se poi qualcuno pensasse che Levi escludesse a priori gli ebrei dal novero dei potenziali "educati male", lui stesso replica: "Non è facile né gradevole scandagliare questo abisso di malvagità, eppure io penso che lo si debba fare, perché ciò che è stato possibile perpetrare ieri potrà essere nuovamente tentato domani, potrà coinvolgere noi stessi o i nostri figli".

*da *Il Fatto Quotidiano*, 21/01/2025

9. Domande sulla democrazia in cerca di risposte

- di Franco Patrigiani
- [18 febbraio, 2025](#)



Chiedo scusa se "irrompo" con un tema a me caro e che vedo bistrattato continuamente: la dinamica democratica (o, semplicemente, la democrazia).

Assisto, on-line, a dibattiti di esperti, accademici, giornalisti e politici e, ogni volta il tema democrazia ne esce malconcio.

In genere, sinteticamente, mi sembra che si prendano due filoni, o quello ideale in cui si finisce per parlare della democrazia come sinonimo di libertà, o quello storico che parla di un sistema "inventato" dagli ateniesi 500 anni prima di Cristo (che però democratico non era, in quanto escludeva le donne e gli schiavi).

E c'è chi su questo filone mette l'esperienza dei Comuni italiani ed europei dei secoli XI-XIII (dove però potevano votare solo i maschi possidenti e contribuenti) e quindi arriva alla rivoluzione americana (1776) e a quella francese del 1789. Entrambe a diritti limitati.

In tutto questo sguazzano i detrattori di vario genere che si permettono di segnalare le diverse lacune e che si vestono da difensori della democrazia, attualizzando le critiche alle esperienze storiche, per affermare che le democrazie devono garantire le presenze e l'agire di tutti i cittadini, compresi gli antidemocratici.

E spesso i nemici o gli ignavi rispetto alla democrazia, da questi dibattiti, escono vincenti caramba!

E allora, che cosa ho da dire sulla democrazia?

1 - Che è un sistema in continua evoluzione. Quindi instabile, si potrebbe dire che ha bisogno di una manutenzione continua (anche e principalmente da parte dei cittadini associati)

2 - Che non esiste un unico modello democratico, ma che ha comunque alcuni punti fermi quali: il suffragio universale, la divisione dei poteri, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge (e senza distinzioni di sorta),

3 - Che ha come fondamento la solidarietà messa in pratica che fa di ogni cittadino una persona e non un individuo. (Questo valore viene spesso dimenticato, ma va ricordato che le democrazie nascono per difendere i deboli contro i soprusi dei potenti)

Infine, sollecito l'attenzione verso le dinamiche tra tre grandi soggetti che determinano le democrazie attuali, le rendono dinamiche e permettono di "valutarle".

Mi riferisco all'interazione tra Stato, Mercato e Società Civile. È dalla dinamica del conflitto permanente di questi tre sottosistemi che si afferma un sistema democratico.

Ogni volta che uno dei tre grandi soggetti pensa di poter agire e decidere da solo si entra in una situazione di crisi democratica.

La stessa cosa accade quando due dei soggetti si dovessero coalizzare, escludendo il terzo. Crisi grave e gravi disastri all'orizzonte.

Quindi ciascuno dei tre soggetti è chiamato a svolgere il proprio ruolo con chiarezza e fedeltà, direi, alla propria missione.

Cosa vedo oggi? Nel mondo intero, avanza un'alleanza, sempre più esplicita tra Stati (governi e apparati statali) e mercati (senza confini e finanziari in particolare, liberi e indisturbati speculatori).

E la società civile, dov'è? Dove sono i Sindacati, le Associazioni di categoria, le Cooperative, il Terzo Settore e il Volontariato?

Ci sono! Eccome se ci sono! Ma non contano, non fanno parte della negoziazione, non sono soggetti di governance...

Infine: un po' di tempo fa mi stavo convincendo che anche il capitalismo finanziario (o, perlomeno, la sua parte intelligente) si sarebbe reso conto che non poteva governare da solo. Abituato alla speculazione su qualsiasi situazione si realizzasse nei suoi dintorni si sarebbe posto il problema di trovare qualcuno che fosse in grado di "mediare" verso i cittadini, la sua attitudine di rapina...

Avevo pensato (sperato?) che, pragmatico come è, il capitale finanziario avrebbe cercato accordi più o meno strategici con i partiti popolari, o perfino, forse, con i sindacati. E avevo prefigurato, con la fantasia, nuovi livelli di negoziazione e di risultati per i lavoratori.

Ma il sogno è finito bruscamente: il capitale finanziario ha, ormai i suoi interlocutori ben posizionati e non avrebbe bisogno di altri.

Trump negli USA, Milei in Argentina, in modo esplicito, e, tendenzialmente tutta la "nuova destra" che appare e si afferma in Europa (Ungheria, Olanda, Italia, Austria e poi? Germania? Per scaramanzia, mi fermo qui). Un fenomeno che si registra anche qua e là per il resto del pianeta.

Concludo ricordando che nessuno dei tre interlocutori può governare da solo e che neppure due possono coalizzarsi a discapito del terzo.

Quindi il nostro terzo, la società civile, ha bisogno di riorganizzarsi e di farsi sentire. Siamo disposti a darci una mano?

In caso contrario la prospettiva è veramente tragica: cresce la disoccupazione tecnologica, diminuisce la massa salariale, aumenta la distruzione dell'ambiente, si abbassano i livelli di sicurezza individuale e collettiva. E non c'è uno straccio di strategia per affrontare la crisi climatica prossima ventura, con conseguenti migrazioni mai viste.

Ma aumentano spaventosamente i profitti e la loro concentrazione, insieme alla concentrazione dei capitali. In questo modo la democrazia non appassisce... scompare.

**La materia è trattata più compiutamente nei due volumi dell'autore di questo articolo, "Democrazia Necessaria, un'agenda per il cambiamento" – Edizioni Lavoro, Roma 2024).*

10.L. Bobba: "Terzo settore, promesse, ritardi e opportunità".

- di Pierluigi Mele
- [18 febbraio, 2025](#)



La scorsa settimana è stato presentato, a Roma, il Terzjus Report 2024: Rapporto sullo stato e le prospettive del diritto del Terzo settore in Italia. con Luigi Bobba, Presidente di Terzjus (osservatorio di diritto del Terzo Settore, della filantropia e dell'impresa sociale) facciamo il punto sulla riforma del Terzo Settore.

A che punto siamo con la riforma del Terzo Settore? Quali sono i principali obiettivi che mancano al suo completamento?

A dieci anni dal lancio delle linee guida dell'allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi, e a sette anni dai decreti legislativi attuativi della legge delega n.106/2016, la nuova regolazione degli Enti di Terzo Settore (ETS) è quasi completata. Mancano ancora due atti importanti: l'autorizzazione comunitaria per i nuovi regimi fiscali degli ETS e per gli strumenti di finanza sociale, e il "decreto controlli", provvedimento di competenza del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, relativo alle modalità e ai requisiti dei controlli da effettuare sugli enti iscritti al Registro Unico nazionale del Terzo Settore (RUNTS).

Quali difficoltà avete incontrato nell'attuazione della riforma e quali sono le soluzioni per superarle?

Il passaggio da una normativa frammentata al Codice del Terzo Settore (CTS) è stato alquanto difficile e non è ancora concluso. Ma è ben vero che, oggi, oltre 132.000 enti sono iscritti al RUNTS, di cui più di 39.000 "nuovi". Ciò dimostra la vitalità del Terzo Settore e l'interesse per una configurazione più trasparente come requisito per accedere ai benefici previsti dalla legge di riforma. Ora è importante concentrarsi sulla parte promozionale del CTS. Molte opportunità della riforma, come il 5 per 1000, le detrazioni per le erogazioni liberali, il social bonus, i vantaggi fiscali per attività di interesse generale e i rapporti collaborativi con le Pubbliche Amministrazioni sono ancora poco conosciute e utilizzate dagli ETS, come risulta dalle indagini RIM condotte dal 2021 da Fondazione Terzjus con Italia non profit.

Sulla filantropia e il volontariato

La filantropia viene definita come la "quarta gamba" del Terzo Settore. Che cosa significa concretamente, e quali effetti può avere sul sociale?

Oltre 330 Enti Filantropici (EF) sono registrati nel RUNTS. Questa sezione del registro costituisce una novità, in quanto il CTS attribuisce agli enti che erogano, in via prevalente, denaro, beni o servizi una specifica qualificazione giuridica. Dal 2022 non poche fondazioni familiari, aziendali o comunitarie hanno adottato questo vestito giuridico. Gli EF praticano una filantropia moderna e strategica, mobilitando risorse a favore di altri ETS che sviluppano servizi per i cittadini più vulnerabili. Accanto a volontariato, mutualismo associativo e imprenditorialità sociale, gli Enti Filantropici rappresentano la "quarta gamba" del Terzo settore.

Qual è il ruolo delle reti associative nel supporto al volontariato e quali sono le principali sfide che devono affrontare oggi?

Le Reti associative (RA) sono state introdotte dal CTS come "catalizzatori" delle piccole realtà associative e di volontariato presenti in tante comunità locali, nonché come "facilitatori" della attuazione della riforma. Sono 54 le RA riconosciute dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Esse forniscono identità, rappresentanza e servizi di supporto alle piccole associazioni.

Secondo una ricerca di Terzjus per Unioncamere, le RA devono affrontare due sfide principali: favorire il ricambio dei dirigenti negli ETS, coinvolgendo i giovani volontari, e sostenere i propri affiliati nell'implementazione completa della riforma e nella valorizzazione delle nuove opportunità offerte.

Sull'economia sociale e la sostenibilità

Quali sono le principali novità fiscali previste dal Codice del Terzo settore e in che misura sono già state attuate?

Le novità fiscali introdotte con il Codice del Terzo Settore (CTS) sono principalmente cinque:

- L'adozione di regimi fiscali specifici per gli Enti del Terzo Settore (ETS). Il ritardo nella concessione dell'autorizzazione comunitaria per tali regimi ha comportato una mancata assegnazione agli ETS di circa 150 milioni di euro dal 2018 al 2023.
- Gli strumenti per la promozione della finanza sociale, in particolare i Titoli di solidarietà, anch'essi ancora in attesa di attuazione.
- Il "social bonus", un consistente credito d'imposta per le erogazioni liberali destinate alla valorizzazione di immobili pubblici inutilizzati o confiscati alle mafie e finalizzati allo svolgimento di attività di interesse generale promosse dagli ETS.
- Il 5 per mille: attualmente vi sono 58.000 enti beneficiari, un numero in significativo aumento grazie all'avvio del Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (RUNTS). Tuttavia sei contribuenti su dieci, al momento della dichiarazione dei redditi non utilizzano questa opzione per sostenere gli ETS già registrati.
- Le detrazioni fiscali del 30% o del 35% per le erogazioni liberali destinate agli ETS. Tra il 2018 e il 2022 sono aumentati sia il numero dei contribuenti che hanno effettuato donazioni, sia l'ammontare medio delle donazioni stesse.

In che modo il Piano d'Azione per l'Economia Sociale può favorire la crescita e l'influenza delle realtà del Terzo Settore?

A novembre del 2023 il Consiglio Europeo ha approvato una Raccomandazione affinché i singoli governi nazionali elaborino un Piano d'azione per l'economia sociale entro novembre 2025. Questo Piano, analogamente a quello adottato dalla Commissione Europea a dicembre del 2022, è volto a rafforzare e sostenere lo sviluppo dei soggetti dell'economia sociale, affinché diventino sempre più capaci di promuovere buona occupazione, inclusione sociale e sviluppo economico nelle aree interne o svantaggiate.

Il Governo italiano, attraverso la Sottosegretaria al MEF, Lucia Albano, con il sostegno della Fondazione Terzjus, ha avviato un tavolo di lavoro, coinvolgendo i principali attori dell'economia sociale, al fine di predisporre il Piano nazionale nei tempi stabiliti dalla Raccomandazione. A sostegno delle attività dei partecipanti al Tavolo del MEF la Fondazione Terzjus, in collaborazione con Confcooperative e Lega delle cooperative, sta avviando un "Osservatorio dell'economia sociale" per realizzare una mappatura dei soggetti e individuare le azioni e le risorse necessarie al fine di promuovere l'economia sociale del nostro Paese.

Sul futuro del Terzo Settore

Quali sono le prossime fasi per il completamento della riforma e come possiamo assicurarne il successo?

In linea con la necessità di attuare le misure promozionali previste dalla riforma del Terzo settore, le prossime fasi dovrebbero concentrarsi su:

- Una campagna promozionale volta a informare circa il 60% dei contribuenti che non utilizzano il 5 per 1000 sulla possibilità di destinare una quota delle tasse a un Ente del Terzo Settore (ETS) liberamente scelto al momento della dichiarazione dei redditi;
- L'introduzione di misure fiscali più favorevoli per gli Enti Filantropici, affinché possano incrementare la quota di risorse finanziarie destinata agli ETS che sviluppano azioni particolarmente meritorie;
- Il riconoscimento delle Associazioni Sportive Dilettantistiche (Asd) come "ETS di diritto", favorendo così l'ingresso nel Terzo Settore di alcune decine di migliaia di enti che promuovono l'attività sportiva con finalità squisitamente sociali, in conformità con quanto previsto dalla recente modifica all'articolo 33 della Costituzione approvata dal Parlamento.

Quali strumenti potrebbero essere introdotti per migliorare il dialogo tra il Terzo Settore e le istituzioni?

L'attuazione degli istituti dell'amministrazione condivisa, ovvero coprogrammazione, coprogettazione e convenzione, è sicuramente cruciale. Gli articoli 55, 56 e 57 del CTS delineano le forme di collaborazione tra ETS e PA. La sentenza della Corte costituzionale n.131/2020 ha rafforzato l'importanza di tali istituti. Tuttavia ci sono ancora resistenze da parte della giustizia amministrativa e delle Pubbliche Amministrazioni nel dare attuazione a questa importante innovazione che Giuliano Amato – ex presidente della Corte Costituzionale – aveva definito come una "grande riforma". Le partnership tra PA ed ETS possono migliorare significativamente le risposte ai bisogni dei cittadini nei settori socio-sanitario, sportivo, culturale e ambientale. È necessario un deciso impulso da parte degli organi istituzionali ed occorre stanziare risorse pubbliche e private per sostenere gli ETS in questo innovativo percorso.

Dal sito: www.rainews.it